



Omelia del Vescovo Domenico

Verona, Casa Giovanni Paolo II,
Gesù Divino Lavoratore, Santo Stefano,
26 dicembre 2022

Santo Stefano

(At 6,8-10.12; 7,54-60; Sl 31; Mt 10,17-22)

“E lapidavano Stefano che pregava e diceva: Signore Gesù, accogli il mio spirito”. Fa un certo effetto che all’indomani del Natale quando ancora si ode il canto degli angeli sopra le campagne di Betlemme, ecco all’orizzonte persecuzione e condanna, lapidazione e morte. Che cosa ha di tanto pericoloso e sovversivo la fede in quel tenero bambino da suscitare contro i suoi seguaci tanto odio e disprezzo?

D’altra parte, il testo di Matteo per bocca di Gesù non è meno inquietante rispetto al destino dei credenti: “Guardatevi dagli uomini, perché vi consegneranno ai tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoge”. Emerge chiaro il contrasto tra i cristiani provenienti dal paganesimo e i circoli giudaici. I cristiani sono visti come eretici e i cristiani ripagano l’avversione con l’accusa di deicidio, comminata agli ebrei. Stefano diventa il simbolo della lotta cristiana contro l’oscurantismo della sinagoga. Ma, purtroppo, si andrà ben oltre e si finirà più o meno consapevolmente per alimentare quell’antisemitismo che nel XX secolo avrà una tragica espressione, complice anche una serie di altre contingenze sociali ed economiche.

Cosa impariamo dalla vicenda di santo Stefano?

La prima è che il destino dei cristiani non è esente da lotte e persecuzioni, ieri come oggi. E ciò accade non soltanto per le inevitabili difficoltà di ogni esistenza intrisa di sofferenze e di crisi, ma anche per il fatto che quel tenero bambino è un ‘segno di contraddizione’ e finisce per dividere. Anche oggi il cristiano che non suscita avversione e neanche contestazione è un cattivo segno. Vuol dire che ha perso il suo smalto che non può che provocare una reazione di adesione o di contrasto. Suscitare solo sbadigli e indifferenza non è un buon segno.

L’altra questione che solleva Stefano è evitare che le tensioni si trasformino in guerre vere e proprie. Si può essere legittimamente su posizioni diverse e perfino avverse, ma non al punto da diventare nemici. Talora anche nella chiesa la legittima diversità di opinioni finisce per creare divisioni e contrapposizioni che non facilitano il dialogo e l’evangelizzazione.